



[saggi](#)

siamo in: [Homepage](#) / [archivio](#)

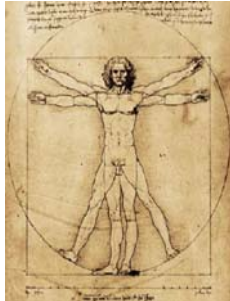
[working paper](#)

N° 3 2005

di [Lorenzo Caselli](#)

[autori](#)

[archivio](#)



Imprese, economisti d'impresa e società civile

[recensioni](#)

[segnalazioni](#)

[eventi](#)

[link](#)

saggi

⇒ [Michele Marsonet](#)

Una o più scienze?

⇒ [Lorenzo Caselli](#)

Dove vanno le nostre discipline. I contributi di Sergio Sciarelli e Giuseppe Usai

⇒ [Roberto Cafferata](#)

Adattamento ed evoluzione del rapporto tra impresa e ambiente

⇒ [Giorgio Giorgetti](#)

Sulle condizioni organizzative per lo sviluppo di qualità imprenditoriali coerenti alle politiche di servizi sociali di comunità

⇒ [Marco Delfino](#)

Il ruolo della conoscenza nell'evoluzione delle strategie competitive. Un'analisi delle principali determinanti del cambiamento

⇒ [Roberta Scarsi](#)

Comportamenti imitativi ed errori decisionali nell'ambito di comunità di affari: il caso del settore armatoriale

[< indietro](#)

working paper

⇒ [Giovanni Lombardo](#)

Creazione di valore, performance e Responsabilità Sociale delle Imprese

⇒ [Teresina Torre](#)

Il Bilancio di competenze: nuovi ambiti di applicazione nella gestione delle risorse umane

⇒ [Clara Caselli](#)
[Stefania Mittiga](#)

Commercio giusto ed etica delle relazioni internazionali nord-sud: il caso dell'artigianato peruviano

⇒ [Federico Fontana](#)

Opportunità e limiti dell'ICT nelle autonomie locali



scarica il plug-in gratuito
Acrobat Reader



Giuseppe Usai

Mi sia consentito innanzitutto di esprimere un sincero apprezzamento e un altrettanto sincero ringraziamento per la decisione, assunta dal Prof. Lorenzo Caselli e dai suoi colleghi, impegnati nella Redazione di questa rivista, di attivare un dibattito sulla natura e sulle caratteristiche delle discipline cosiddette economico-aziendali e sulle problematiche concernenti il mondo accademico che ad esse si riferisce e gli studenti che le utilizzano per lo sviluppo dei loro saperi (cognitivo, professionale e relazionale).

Si tratta di un'iniziativa la cui validità è evidente, la quale, peraltro può essere considerata attualmente indispensabile perché ci si trova in un periodo di estrema confusione e, per molti, di marcato smarrimento. Queste circostanze non si spiegano solo con l'enorme livello di complessità delle condizioni di esistenza oggi riscontrabili a livello locale, regionale, italiano, europeo e mondiale, e solo con il marcato mutamento di tali condizioni intervenuto negli ultimi decenni (passaggio epocale dall'era dell'industria all'era del servizio, internazionalizzazione e globalizzazione, integrazione europea, sviluppo tecnologico per taluni aspetti diventato incontrollabile, emergenze ambientali, ecc.).

A contribuire al carattere di indispensabilità dell'iniziativa è anche il fatto che i diretti interessati devono presentare proposte risolutive dei problemi esistenti anche perché gli ambienti che di essi tradizionalmente si occupano non pare che siano in grado di intervenire risolutivamente.

Non ho l'ambizione né la possibilità di considerare tutti gli aspetti e i problemi relativi al dibattito attivato per cui se mi sarà consentito, mentre mi propongo di presentare qualche considerazione anche successivamente, ora mi riferisco a due soli argomenti:

- a) paradigmi dominanti o non dominanti in tema di oggetto del nostro impegno scientifico;
- b) segmentazione o, meglio, frantumazione del sapere così come risulta per effetto della proliferazione di raggruppamenti scientifico-disciplinari relativi alle scienze sociali.

Voglio notare inizialmente che è indispensabile l'evidenziazione e il consenso sufficientemente ampio dell'entità che costituisce il riferimento precipuo delle nostre analisi.

In relazione allo "stato dell'arte" delle nostre discipline, oggi risulta persino arduo stabilire se tale entità sia l'azienda, come forse reputa la maggior parte dei colleghi, ovvero l'organizzazione.

D'altro canto se si convenisse sull'ipotesi che l'entità di riferimento dei nostri studi sia l'azienda rimarrebbe da risolvere il problema altrettanto arduo della definizione della stessa, posto che considerarla come "coordinazione economica in atto, istituita e retta per il conseguimento di un fine" è troppo generico e semplificativo, oltre che superato dai fenomeni di mutamento citati in precedenza. Comunque rimarrebbe da "combinare" tale concetto con quello espresso nell'art.

2555 del Codice civile che fa riferimento all'azienda quale "complesso di beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa", evidentemente il Legislatore non fa rientrare nel novero delle aziende né le unità della pubblica amministrazione né quelle del terzo settore.

Come è noto, altri colleghi preferiscono far riferimento esplicitamente ed esclusivamente all'impresa e, in modo ancora più restrittivo, all'impresa che essi considerano paradigmatica dell'universo di entità costituenti il mondo delle imprese. Sulla base di questa predilezione sono stati proposti negli anni riferimenti precipui alla grande impresa, o all'impresa multinazionale americana, o all'impresa conglomerata giapponese e così via, dando ad intendere, di volta in volta, che l'impresa per antonomasia fosse quella considerata, mentre le altre imprese dovessero considerarsi ai margini della realtà e, comunque, poco rilevanti per la teorizzazione.

In termini estremamente sintetici, intendo qui affermare che la mia predilezione non è rivolta né all'azienda né esclusivamente all'impresa, né tantomeno ad una fantomatica "impresa paradigmatica", bensì all'organizzazione, quale "collettività di soggetti umani che insieme svolgono un'attività finalizzata".

Un'implicazione, per me importante, dell'indicata scelta, è costituita dal fatto che anche l'impresa (qualsiasi impresa) è un'organizzazione, come l'unità della pubblica amministrazione e come l'entità del terzo settore.

Nell'assunzione sopra prospettata è implicito il rifiuto del paradigma d'impresa dominante nei nostri studi, cioè quella che individua in uno o pochi soggetti (rispettivamente l'imprenditore o i manager) gli elementi da considerare per la caratterizzazione della natura dell'impresa. Senonché, l'imprenditore non è "il padrone" dell'impresa, nel senso tecnico-scientifico (ma anche giuridico), cioè l'impresa non è di proprietà dell'imprenditore per il semplice fatto che non può esistere la proprietà di "collettività di soggetti umani".

L'imprenditore è il soggetto decisionale più importante dell'impresa, può essere o non essere il proprietario di tutti i beni utilizzati nell'impresa, o di una parte di essi, e certamente ha prerogative, ruolo e funzioni importanti.

Ciò non di meno il discorso sull'impresa "non inizia e finisce con l'imprenditore" bensì concerne il protagonismo di tutti i soggetti umani formanti l'impresa.

Analogamente, la scelta del riferimento organizzativo implica il rifiuto dell'esistenza di una preponderanza di centralità e di dignità di appartenenza che molti riservano al ceto manageriale.

I dirigenti o manager non sono certo da sottovalutare ma non è neppure da sottovalutare la presenza di ogni altro soggetto umano dell'impresa, pur nell'ovvia articolazione e differenziazione di prerogative, ruoli e compiti.

In conclusione, pur non avendo ora la possibilità di specificare il seguente assunto, voglio notare che il paradigma organizzativo da me prescelto implica non il rifiuto "in blocco" delle teorie dei contributi afferenti ad altri schemi interpretativi, ma di certo l'esigenza di una rivisitazione di un insieme teorico distinguendo i contributi compatibili con il paradigma prescelto dagli altri contributi e, quindi, da un impegno di riformulazione e aggiornamento di diverse teorie.

La seconda questione che voglio trattare in modo ancora più breve e, forse per questo anche più insoddisfacente, attiene all'eccessiva proliferazione dei raggruppamenti scientifico-disciplinari.

Voglio notare innanzitutto che gli inconvenienti, connessi con tale proliferazione, non si esorcizzano di certo con la sottolineatura dell'esigenza di utilizzare un approccio interdisciplinare.

Invero, ogni considerazione su questo secondo argomento non può non basarsi su una vera consapevolezza della tendenziale unitarietà del sapere, la quale non esclude né le possibili e necessarie articolazioni, né gli indispensabili approfondimenti. Altra cosa è la predilezione ossessiva per l'intangibilità del proprio orticello, fatto questo che ha ben altra natura e che, comunque, non ha niente a che fare con le esigenze scientifiche e pedagogiche.

Credo con forza che se fosse possibile bisognerebbe seguire un approccio opposto rispetto a quello sperimentato negli ultimi lustri e cioè tendere all'integrazione e non alla distinzione con reciproco disconoscimento delle prospettive dell'economia generale e dell'economia d'impresa e, a maggior ragione, dell'integrazione di tutti gli aspetti e problemi che riguardano non solo l'economia ma anche le altre scienze sociali da riferire complessivamente alle organizzazioni e non esclusivamente a questa o a quell'altra categoria di organizzazioni. Ovviamente, mi rendo conto che tutto ciò corrisponde per me ad "un sogno", ma ciò che veramente conta è che ciò sia giustificato o non sia giustificato dal punto di vista scientifico e pedagogico. In proposito io non ho dubbi.

Ho concluso questo modesto contributo.

Ringrazio per l'ospitalità e mi riprometto di proporre altri interventi.

Giuseppe Usai
Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese
Università degli Studi di Cagliari